
Diacronie

Studi di Storia Contemporanea

 www.studistorici.com

N. 4 | 3|2010 |

6/

«Nella terra interamente illuminata». Tecnica come sistema

Giampaolo AMODEI *

Il Novecento non è stato solo un secolo di cambiamenti radicali sotto il profilo politico, economico e sociale. Le periodizzazioni più importanti sul piano storiografico si misurano con esso attraverso l'analisi di crisi di sistemi politici e di relazioni internazionali, crisi di modelli economici, rotture intervenute sul piano degli equilibri sociali, movimenti di globalizzazione che investono tutto il globo. Ma, ad un esame più profondo, il Novecento è soprattutto il secolo di rottura e declino delle categorie fondative dell'architettura statuale e sociale moderna, ed è però l'epoca di affermazione definitiva della Tecnica nella sua forma sistemica. Questo lavoro analizza i caratteri e gli orizzonti di questo inedito soggetto e i suoi riflessi sulle categorie tradizionali regolative dell'agire umano.

Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica.
Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo.
Di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca.

Martin Heidegger. 1959.

Caratteri della periodizzazione

Le periodizzazioni del Novecento tendenti a cristallizzare l'eterogeneità delle immagini in concetti e ricomposizioni genealogiche basate su storie lunghe o brevi sono state generalmente giustificate in riferimento a crisi, momenti di rottura e ridefinizione di equilibri geopolitici sulla scena internazionale: le due guerre mondiali; la cosiddetta guerra fredda; il crollo di uno dei due poli costitutivi del sistema internazionale che per mezzo secolo ha contenuto e strutturato i rapporti tra gli Stati mondiali: l'Urss, la struttura rappresentativa di un'alternativa sociale e politica contrapposta al modello atlantico e anche, molto spesso, agli altri modelli comunisti presenti in Asia o nei Balcani. Queste crisi hanno generato visioni interpretative onnicomprensive dei fenomeni che interessavano ormai l'intero globo e proprio per questa ampiezza di visuale si caratterizzavano per la tendenza a ridurre, spiegare e giustificare la contemporaneità sulla base di determinati concetti o fenomeni ritenuti fondanti per l'interpretazione dell'immediata contemporaneità. L'operazione ha, indipendentemente dalla visuale che si assume come fondativa, un carattere specificamente escludente e selettivo. Come spiega Charles S. Maier, proporre e sostenere una periodizzazione significa supportare la priorità di certi punti di osservazione su altri¹; è un'attività non neutra perché presuppone e dà come acquisita l'accettazione di quella supposta rilevanza che si riflette inevitabilmente sulle successive argomentazioni, per logica innervate e percorse dalla tesi iniziale e dalla dimostrazione della sua validità categoriale. La periodizzazione è dunque un'interpretazione qualitativa e valoriale che ha come oggetto fenomeni diversi e come fine la ricerca di un paradigma – valido, dotato di senso esplicativo generale – in grado di giustificare quella *reductio* che è poi il fine stesso dell'operazione di ogni periodizzazione.

Il Novecento, per la sua ipertrofia di fonti, per i progressi raggiunti sul piano della ricerca scientifica, per la sua tendenza ad unire le periferie del globo con i centri del sistema-mondo e renderli nodi di una rete iperconnessa, per la relativizzazione estrema del rapporto tra i concetti di spazio e tempo e dunque di distanza – che in quella relazione trovava la genesi – ha visto prodursi una metastasi di visuali, ottiche, punti di osservazione che hanno dato forma e contenuto a svariate ipotesi di periodizzazione e di interpretazione del secolo stesso. Il Novecento è stato così definito, di volta in volta:

¹ MAIER, Charles S., *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in PAVONE, Claudio (a cura di), *Novecento. I tempi della storia*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 45-77.

il “secolo dei totalitarismi”² – è l’ottica *formale* che assume come centro esplicativo per il secolo l’analisi di un sistema politico di dominio inedito e delle sue premesse e conseguenze sotto tutti i piani; il “secolo delle guerre mondiali” e del loro carattere totale – sotto questo profilo, fondante è ritenuta la nuova modalità di esercizio della guerra e la sua scala planetaria; il secolo della fine dell’eurocentrismo come conseguenza della concentrazione di potere ai suoi estremi – USA e URSS, successivamente della nascita di nuovi centri di potere politico ed economico nell’area del Pacifico – con il relativo spostamento dell’asse geopolitico verso oriente³; il Novecento come secolo caratterizzato dagli inediti rapporti tra le categorie Economia, Tecnica, Stato, che ha visto prendere forma concreta la relativizzazione del limite tra società e Stato nella *Totale Mobilmachung*⁴; il secolo della violenza – per la novità delle forme di esercizio della violenza e per la sua conduzione scientifica sulla base di motivazioni biorazziali; il secolo della definitiva consacrazione del progresso, dell’idea di razionalismo tecnologico come mezzo di raggiungimento di un perfezionamento umano e di una conoscenza del poi in precedenza rimandando al carattere salvifico e privato dell’escatologia religiosa cristiana⁵. Ancora, è il secolo che ha visto la politica assumere una propria autonoma dimensione ed elaborare propri fini per l’individuo e la collettività, attraverso la nascita di nuove

² Per una lettura critica del fenomeno totalitario cfr. gli interventi presenti in MOMMSEN, Hans et al., *Lager, totalitarismo, modernità: identità e storia dell’universo concentrazionario*, Milano, Mondadori, 2002. Per una sintesi della storia del termine “totalitarismo” nel suo carattere polimorfico e malleabile rimando al saggio e alla relativa bibliografia di TRAVERSO, Enzo, *Il totalitarismo. Usi e abusi di un concetto*, presente nello stesso volume.

³ Fin dagli inizi del XX secolo era evidente come l’Oriente avrebbe rappresentato il teatro centrale del futuro sistema di relazioni internazionali: la nota della “porta aperta” – 1899 – inviata dal segretario di Stato nell’amministrazione McKinley, John Hay, alle potenze europee – fuori metafora alla Russia – e al Giappone, con cui si ribadiva il diritto statunitense all’accesso al mercato cinese e l’invulnerabilità del paese, e le successive azioni diplomatiche Usa – come mediatori della guerra russo nipponica del 1904 – 1905 – e militari – l’intervento, di concerto con le potenze europee, in Cina per sedare la rivolta nazionalistica degli Boxer nella parte settentrionale del paese – erano evidenti segnali di un avvenuto cambiamento degli obiettivi nella strategia di politica internazionale statunitense. L’amministrazione americana non avrebbe tollerato l’estraneazione dagli affari del Pacifico né la riduzione dell’Asia ad una seconda Africa, appendice della territorialità continentale europea. A partire dal 1899 in avanti, il baricentro della geopolitica mondiale si spostava: dall’Europa al Pacifico ed il suo contenuto era rappresentato dalla rivalità e dalla difesa dei rispettivi interessi in quell’area da parte di paesi extraeuropei quali Stati Uniti e Giappone, e la Russia, con i suoi tre quarti di territorio asiatico.

⁴JÜNGER, Ernst, *Die totale Mobilmachung*, in ID., *Krieg und Krieger*, Berlin, Junker und Dünnhaupt, 1930, pp. 9-30, trad. it., *La mobilitazione totale* (1930), in «il Mulino», n. 5, settembre – ottobre 1985, pp. 753-770. Per una esposizione della storia del saggio come «sensibilissima lettura di sintomi» e della sua centralità nei dibattiti successivi sulla tecnica e sullo Stato totale cfr. GALLI, Carlo, *Al di là del progresso secondo Jünger: «magma vulcanico» e «mondo di ghiaccio»*, in «il Mulino», 34, n. 5, 1985, pp. 771 – 786.

⁵ La coscienza storica occidentale è «l’esito dell’annuncio biblico che ha offerto alla mediazione del mondo giudaico-cristiano il passato come memoria creazionistica e il futuro come attesa escatologica», ma nell’epoca moderna «il creazionismo diventa creatività scientifica, mentre l’escatologia, mantenendo lo sguardo dell’uomo proiettato verso il futuro, ispira le figure del progresso, dell’utopia e della rivoluzione», in GALIMBERTI, Umberto, *Psiche e techne. L’uomo nell’età della tecnica*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 289.

religioni politiche distinte dalle forme di politicizzazione della religione a cui la statualità moderna europea aveva attinto⁶; è poi il periodo che ha visto la rivoluzione informatica relativizzare i concetti moderni di spazio e tempo e che ha inventato il simultaneo come nuova modalità di comunicazione anzi di connessione – concetto inesistente prima di quella rivoluzione che ha offerto possibilità inedite non solo sul piano della distanza ma anche della durata del restare connessi

Lecture epicentriche che attiravano la complessità e la varietà degli eventi e cercavano di ricondurle sotto schemi interpretativi definiti, dotati di capacità esplicativa e in grado di giustificare i rapporti relazionali tra i vari aspetti costitutivi di quel determinato arco temporale. Indipendentemente dai fulcri scelti come ordinativi delle diverse immagini, le diverse periodizzazioni presentano un carattere comune nelle loro finalità: quella funzione centripeta in grado di attrarre verso un'ottica ordinatrice, esplicativa e relazionale gli aspetti ritenuti costitutivi di uno specifico periodo storico e dunque di *informali* come periodizzazioni. La natura non neutra bensì partecipata che sottintende ogni schematizzazione del tempo storico si esplica nella selezione – tanto dell'ottica quanto degli eventi – con cui si costruiscono i cosiddetti “periodi storici”, che possono essere definiti come sezioni, porzioni di eventi cronologicamente compresi in estremi dati e definiti, che hanno – o pretendono di avere in sé – due caratteri specifici: la *con-sistenza* – cioè l'unitarietà degli eventi, il loro essere stabilmente uniti, *rationem habere*, e riconducibili al fulcro scelto come ordinativo – e, secondariamente, la capacità di esprimere i punti di rottura con le precedenti partizioni cronologiche.

Le più importanti costruzioni cronologiche che la storiografia conosce sono appunto percorse da queste linee e, ad un esame attento, mostrano tutte il loro essere strutturate intorno ad un epicentro ordinativo in riferimento al quale gli eventi vengono relazionati.

Così, per la storia contemporanea, la lettura hobsawmiana del Secolo breve⁷ basa la propria validità su specifici punti formali – il crollo della società borghese ottocentesca attraverso la dissoluzione degli imperi europei al termine del primo conflitto mondiale; la nascita e la caduta dell'Urss; la fine del sistema economico liberistico ottocentesco e l'avvento dell'economia pianificata sia in guerra, come *Kriegswirtschaft*, sia in pace – e rotture intervenute nel pensiero, nella scienza, nelle arti, nella società. Ma è

⁶ GENTILE, Emilio, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma – Bari, Laterza, 2001.

⁷ HOBBSAWM, Eric J., *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914 – 1991*, London, Michael Joseph, 1994, trad. it., *Il secolo breve: 1914 – 1991*, Milano, BUR, 2009. Per una lettura critica dell'opera cfr. la discussione, con interventi di Aldo Agosti, Nicola Gallerano e Gianni Sofri, riportata in «Passato e presente», n. 37, 1996.

appunto il piano formale a giustificare la partizione 1914-1991 per questo secolo *sandwich*, dove un periodo di progresso economico rilevante – l’Età dell’oro, 1946-1972 – è racchiuso tra due poli di crisi – l’Età della catastrofe, 1914-1945 e la Frana, dal 1972 fino alla fine degli anni ’90. Come lo stesso autore spiega, «il mondo che è andato in frantumi alla fine degli anni ’80 era il mondo formatosi a seguito dell’impatto della rivoluzione russa del 1917»⁸: in breve, il XX secolo viene periodizzato sulla base di una dialettica tra il sistema europeo e mondiale e l’esperienza socialista emergente, e questo non solo sul piano politico ma anche dell’economia, con lo scontro – decisivo a livello sociale, politico e ovviamente economico – tra capitalismo e socialismo, tra liberalismo e collettivismo, tra capitale e lavoro. L’alba e il tramonto dell’esperienza socialista e nello specifico della sua versione “ reale ”, l’URSS, ha strutturato le politiche internazionali per un cinquantennio; ha modificato il corso della seconda guerra mondiale, con il suo decisivo ruolo sullo scacchiere europeo nella lotta al nazionalsocialismo tedesco; ha segnato la polarità tra un Est e un Ovest del mondo in quel periodo che la storiografia indica con l’espressione “ guerra fredda ”; ha rappresentato una controparte ideologica al sistema del capitalismo concorrenziale occidentale; al modello atlantico delle relazioni internazionali tra gli Stati. Dunque è l’aspetto formale a rappresentare il fulcro dell’intera periodizzazione di Hobsbawn. Anche nella spiegazione della particolarità dei decenni di crisi successivi all’ “ Età dell’oro ” – l’unione di crisi occupazionali, fluttuazioni congiunturali e delocalizzazione transnazionale del sistema di produzione – la motivazione è strettamente formale: l’esaurirsi del potere regolativo e direttivo dello Stato nazione sull’economia, la sua inefficienza in tema di coordinamento delle politiche economiche, ormai sciolte dal carattere nazionale e proiettate nei loro assetti postfordisti verso una prospettiva transnazionale.

L’altra famosa periodizzazione del Novecento, quella teorizzata da Barraclough nel 1964⁹, fissa il termine del cosiddetto “ periodo di transizione “ e l’inizio del “ nuovo mondo “ non più tardi del 1960. In questo caso, le motivazioni sono di ordine *politico*: l’elezione di Kennedy negli Usa; la fine del colonialismo e la definitiva¹⁰ perdita di cen-

⁸ *Ibidem*, p. 16.

⁹ BARRACLOUGH, Geoffrey, *An Introduction to Contemporary History*, London, C. A. Watts & Co., 1964, trad. it., *Guida alla storia contemporanea*, Roma – Bari, Laterza, 2002.

¹⁰ Il processo che avrebbe portato alla perdita – almeno sul piano del controllo politico diretto – delle colonie africane e asiatiche da parte delle potenze europee e dunque ad uno spostamento del vertice del potere politico mondiale ha in realtà radici più nascoste, che Barraclough rinviene nell’entrata, alla fine del XIX secolo, nella scena internazionale di Stati Uniti e Giappone – principalmente nell’area pacifica – e nel rafforzamento economico e politico di Usa e Russia, che di lì a pochi decenni sarebbero diventati superpotenze mondiali e poli del terzo sistema di relazioni internazionali succeduto a quello versagliese e ancor prima viennese. L’entrata in guerra degli Usa il 6 aprile 1917 e la successiva rivoluzione bolscevica dell’ottobre 1917 da un lato; e i quattordici punti di Wilson – nati come risposta politica all’appello di

tralità politica dell'Europa degli Stati sullo scenario internazionale successivamente alla crisi della sua stabilità politica interna; la nascita della contrapposizione, in seno al blocco comunista, tra Cina e Unione Sovietica; di ordine *formale*: la debolezza dello Stato nazione e la sua inadeguatezza a rispondere alle richieste della rivoluzione tecnologica; la nascita e il consolidamento della democrazia di massa; *demografico*: la rivoluzione demografica intercorsa tra il 1890 e il 1940 aveva provocato una redistribuzione della popolazione mondiale negativa per l'Europa e a vantaggio esclusivo delle aree asiatica, africana e latinoamericana, le cui quote di popolazione salirono a circa tre quarti – 71, 5% – di quella mondiale. Anche all'interno di questa teorizzazione, il fattore ideologico, di reazione allo *status quo* continentale espresso dalle democrazie liberali trova una propria collocazione e spessore come paradigma di lettura del Novecento – «a partire dal 1905 circa, c'era nell'aria la sfida al liberalismo che è il tratto più importante della storia contemporanea sul piano delle idee». La dottrina che più di tutte nel tempo sfidò le strutture politiche democratiche occidentali e le loro ideologie, finendo per cristallizzare l'alterità in un sistema di sfere geopolitiche chiuse, fu il marxismo – leninismo, contro cui l'occidente produsse tre diversi momenti di reazione. Nell'ultimo, a partire dal 1945 circa, l'ideologia della Russia sovietica significò soprattutto una dialettica necessaria, un confronto obbligato per il sistema democratico occidentale, che doveva dimostrare – e lo avrebbe fatto inventando il concetto ossimorico di *welfare State* moderno¹¹ affianco allo Stato di diritto, *Rechtstaat*¹² – di essere una valida alter-

Lenin per la rivoluzione mondiale – dall'altro gettarono le fondamenta politiche ed ideologiche del bipolarismo mondiale che si sarebbe strutturato in sistema soltanto dopo il 1945, quando l'instabilità politica europea e la fine della centralità geopolitica continentale si sarebbero strette in un rapporto identitario e di proporzionalità diretta.

¹¹ L'unione, compresi nello stesso modello teorico politico, di Stato, cioè l'istituzione titolare della sovranità, e società, cioè lo spazio naturale privo dell'artificio politico, è per il lessico politico moderno incomprendibile: oltre alla celebre distinzione di Tönnies tra *Gesellschaft* e *Gemeinschaft* del 1888, occorre ricordare che la costruzione pattizia – *pactum unionis* – di Hobbes prende forma proprio a partire dalla contrapposizione in un'esclusione reciproca tra il complesso artificiale costituito dallo Stato e lo *status naturalis* di *absentia legem* privo di autonomia ontologica. Per il contrattualismo razionalistico hobbesiano la cessione dello *jus* personale ad un soggetto creato dal patto ma esterno ad esso, cioè lo Stato Leviatano, costituisce l'unica via per assicurare il rispetto delle leggi di natura e l'uscita dall'instabilità congenita dello stato di natura. Lo Stato si costruisce dunque a partire dalla cessione dello *jus naturalis* da parte dei singoli individui e, nonostante garantisca la permanenza dello spazio amorfo e privo di carica politica della società – intesa come zona intermedia tra singolo e sovrano – esso si costruisce tuttavia proprio sulla base di una contrapposizione con questa, in funzione di un principio di necessità, l'aver salva la vita, che si realizza soltanto nello spazio ordinato e *creato* – «l'istituirsi dell'ordine è un artificio che, da un punto di vista logico, nasce dal nulla», in GALLI, Carlo, *Contingenza e necessità nella regione politica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 50 – dalla rappresentanza dell'universale razionale. Lo stesso Hegel, nell'Eticità dei *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), fece sua la distinzione tra Stato – l'universale certo di sé, «*der sittliche Geist* inteso come la volontà sostanziale, manifesta, evidente a se stessa, che pensa e sa sé e porta a compimento ciò che sa in quanto lo sa» – §257 –, la sintesi contro la dispersione operata dall'atomismo della società civile – e società, definendo quest'ultima *bürgerliche Gesellschaft* e sancendo la fine dell'unità concettuale espressa nella definizione aristotelica di *koinonia*

nativa a quella. Pur tuttavia, Barraclough appare scettico sull'interpretare la dialettica tra le ideologie liberale e socialista come il tratto costitutivo del XX secolo, ed anzi smentisce la centralità novecentesca del conflitto ideologico tra occidente e comunismo rintracciandone il precedente nell'avversione verso lo zarismo. Nella sua periodizzazione, il marxismo è effetto e non causa delle trasformazioni sociali, economico-produttive e politiche che trovarono la loro genesi nell'Europa continentale a cavallo dei due secoli, è una derivazione di nuove configurazioni in ambito sociale – la nascita e la strutturazione delle classi all'interno della società e l'avvento della società di massa; produttivo – il progresso tecnologico applicato all'industria e il sorgere di nuovi metodi di produzione; politico – l'inadeguatezza delle strutture politiche.

Per Barraclough la chiave di volta della contemporaneità è dunque il passaggio dall'eurocentrismo – politico; scientifico; economico; demografico – al piano mondiale, e specificamente la traslazione dal sistema europeo – che ancora all'inizio del 1914 si reggeva sull'equilibrio postviennese nonostante le rivoluzioni liberali e nazionali degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento e la ridefinizione degli equilibri interni il continente dopo le rivoluzioni del 1848 e i processi di unificazione – ad un sistema che faceva dei nuovi centri emergenti nel Pacifico e in Asia il polo di riferimento degli interessi geopolitici da parte delle due potenze statunitense e russa.

L'assunzione dell'ottica politica e formale è di per sé largamente giustificata. Il Novecento deve essere letto come il secolo di elaborazione di nuove strutture politiche inedite rispetto alle precedenti esperienze moderne: gli Stati democratici; i sistemi totalitari; organizzazioni internazionali come l'Onu in grado di comprendere centonovantadue Stati del mondo; federazioni statali come l'Ue comprendenti, nello stesso tempo, un'unità politica – ventisette Stati che uniscono porzioni delle loro rispettive sovranità

politiké e nella formula identitaria *civitas sive societas civilis sive res publica*. Per una disamina attenta dell'evoluzione concettuale e lessicale dei termini Stato e società civile cfr. RIEDEL, Manfred, *Between tradition and revolution: the Hegelian transformation of political philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, spec. pp. 129 e ss.

Riguardo al concetto di Stato sociale come strumento di riabilitazione esercitato da parte delle democrazie occidentali dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, nella sua analisi su Jürgen Habermas Massimo Ampola ribadisce il carattere funzionale, politico dell'introduzione del *welfare State* nelle strutture statuali occidentali, quando spiega come «negli anni dal 1950 al 1975, in Europa e negli altri paesi dell'Ocse, la diffusione dello Stato sociale ha compensato in larga misura le conseguenze socialmente indesiderabili di un'economia altamente produttiva; ciò è particolarmente vero per i paesi europei nei quali un forte partito comunista forniva un modello antagonista ispirato all'ideale di democrazia sociale», in AMPOLA, Massimo – CORCHIA Luca, *Dialogo su Jürgen Habermas. Le trasformazioni della modernità*, Pisa, ETS, 2007, pp. 105 e ss.

Per una storia critica dello Stato sociale cfr. RITTER, Gerhard A., *Storia dello Stato sociale*, Roma – Bari, Laterza, 2001. Rimando inoltre all'introduzione presente in DE BONI, Claudio, *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo: l'Ottocento*, Firenze, Firenze Università Press, 2007, pp. 5 – 33.

¹² Per la storia della nozione di Stato di diritto cfr. COSTA, Pietro, ZOLO, Danilo (a cura di), *Lo Stato di diritto: storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002.

conferendole ad organismi comunitari – ed economico-monetaria. Accanto a queste strutture il secolo in questione ha visto nascere organizzazioni internazionali in grado di elaborare e tracciare linee di sviluppo comuni e sistemi di relazioni in grado di innervare le politiche della quasi totalità degli Stati esistenti. È stato un processo, questo, di un'intensità sconosciuta alla storia precedente il XX secolo. La stessa periodizzazione del Novecento come di un secolo bipolare trova un suo riscontro fattuale in eventi precedenti l'inizio della cosiddetta guerra fredda e della contemporanea politica dei blocchi successiva alla seconda guerra mondiale.

Accanto a questa e ad altre forme di periodizzazione precedentemente indicate, è necessario tuttavia inserirne un'altra, che vede il XX secolo segnato da un processo complessivo di crisi di determinate categorie esistenti, categorie sulle quali si era declinato il paradigma politico della modernità fino ad allora vigente. Questo processo di rottura e di ridefinizione ha interessato ogni specifico ambito di organizzazione delle strutture politiche contemporanee – economico, politico, sociale – e ne ha modificato in maniera definitiva le funzioni e le modalità di funzionamento. Le singole categorie, come quelle dell'Economia e della Politica, sono risultate fortemente segnate dall'incontro con questo Soggetto e, sotto certi aspetti, fortemente indebolite. Non solo. Esso ha operato una rimodulazione dei poteri di altre forme storiche, non soltanto dello Stato secolare ma anche dell'Autorità della Tradizione, finendo per porsi con essa in un rapporto di profonda dialettica. Questo Soggetto, infine, caratterizza la sua azione per la sua portata universale, in grado di esercitarsi indipendentemente all'eterogeneità dei contesti; per il suo carattere onnicomprensivo, che lo rende capace di stabilire relazioni con qualsiasi ambito o categoria su cui si fondi l'agire e il pensiero. Il paradigma interpretativo di cui si parla è quello che ha come Soggetto ciò che prima era l'Oggetto per eccellenza e che ora, nella sua attuale conformazione ambientale e sistemica, è il fulcro che regola il passaggio dal postmoderno ad un assetto altro, di cui oggi non conosciamo i contorni.

Tecnica come sistema: una definizione

Presentare una periodizzazione che assuma come categoria analitica di un secolo la Tecnica è un'operazione di per sé escludente e parziale che, al di là della selettività di cui si fa carico, secondarizza – senza relativizzarli – una serie di processi ritenuti costitutivi del ventesimo secolo. L'insieme di questi processi, di natura politica, sociale ed economica e presenti nelle più importanti periodizzazioni, si dà come coimplicato

nell'azione della Tecnica e relazionato ad essa in un rapporto *adialettico* differente da quello che esiste tra un Soggetto agente e l'oggetto su cui si esercita l'azione¹³. Si cercherà, in questa sede, di fissare i punti cardine del processo evolutivo del concetto di Tecnica insieme ai suoi tratti genealogici più specifici: *in primis*, ci si domanderà fino a che punto sia lecito parlare di un Soggetto unitario e complessivo o se, invece, sia più opportuno declinare il concetto di chiave pluralista e parlare di *tecniche* differenti e dotate di una specifica autonomia. La differenza tra le due interpretazioni non è soltanto di natura lessicale ma sottintende due approcci distinti al problema e, naturalmente, due diverse modalità di intendere la tecnica. Ancora, quali siano i caratteri e le giustificazioni che rendono possibile l'esistenza di una categoria singolarmente intesa: è qui che verranno tematizzati i rapporti dialettici tra la Tecnica e le altre categorie quali la Politica e l'Economia.

Primariamente, occorre specificare che in questa sede non verrà proposto nessun modello periodizzante né verranno prese in esame quelle periodizzazioni che parlano della Tecnica come del primo mobile di un secolo inedito, diverso qualitativamente e quantitativamente dai precedenti e per queste ragioni immortalato in un processo di razionalizzazione, autonomizzazione che si conclude nel paradigma esplicativo dell'*ateleonomia* tecnica. Processo, sia chiaro, teorizzato in prospettiva evolutiva e progressiva e più volte relazionato, in chiave ossimorica, con altri concetti, come quello di Natura per citarne uno dei più controversi e difficili. Tale approccio, d'altro canto, ha radici antiche. Intorno a coppie dicotomiche, per esempio, si strutturò il primo moderno movimento di pensiero critico sulla Tecnica, il *Kulturpessimismus* della Germania guglielmina, che risolveva la difficoltà di comprensione di quel processo con l'elaborazione di contrapposizioni ritenute fondanti e perciò in grado di fornire una chiarificazione, seppur manichea e non neutrale, dei fenomeni della modernità. *Technik und Leben, Kultur und Mechanisierung*: modalità semplicistiche ma riduttive di elaborare una diagnosi – e non uso a caso questa parola: la presunta corruzione operata dalla Tecnica sulla cultura e la vita tedesca si riteneva portasse verso una società malata – la più diretta possibile del presente. Quello che ci si propone qui di presentare è una *τεχνολογία*, cioè una riflessione sulla tecnica colta in alcuni dei suoi tratti maggiormente problematici e contestualizzata nell'era postmoderna e *dell'Electronic Republic*.

¹³ Per cui «il sistema tecnico, attraverso la propria realizzazione, senza intenzione produce successivamente, in tutti i campi in cui si applica, un'oggettivazione che non ha più nulla a che vedere con quella di Hegel, che non è più quella del soggetto, che non si introduce più in una dialettica soggetto – oggetto», in ELLUL, Jacques, *Le Système technicien*, Paris, Le cherche midi éditeur, 2004, trad. it., *Il sistema tecnico. La gabbie delle società contemporanee*, Milano, Jaca Book, 2009, p. 28.

Si è precedentemente fatto riferimento alla prima difficoltà che sorge nel momento in cui ci si predispone a fissare i caratteri di questo Soggetto e cioè se esista oggi un concetto di Tecnica dotato di compiutezza e di capacità di *raepresentatio* complessiva. Di fronte alla difficoltà di questa teoria sta la concezione opposta, che contestualizza le tecniche in riferimento ai vari momenti storici e alle diverse società e ne pone in risalto soprattutto i punti specifici e l'impossibilità di una *comprensione* definitiva in un unico concetto. È ovvio che questo secondo punto trova in sé tutte le ragioni che ne giustificano l'esattezza teorica: dal momento che la tecnica si definisce come *insieme procedurale* è altrettanto evidente che la sua natura funzionale abbia attraversato delle ridefinizioni, delle crisi nel corso dei secoli. Così, la tecnica antica è altra cosa rispetto a quella moderna e contemporanea, differente nei mezzi ma soprattutto nei limiti teorici e pratici. In una prospettiva strumentale, è evidente che se la specificità di una tecnica dipende dalla sua funzione e competenza in un determinato settore di azione e dunque la sua applicabilità è strettamente relazionata alla sua capacità di soddisfare quell'azione, ne consegue che non è mai esistita un'unica tecnica ma che questa abbia attraversato evoluzioni in riferimento alle variazioni del contesto in cui era applicata. La tecnica, proprio per il suo essere in questo stadio legata al *fine* per cui è creata, incontra come limite invalicabile l'esaurimento del suo scopo e non possiede, *in sé*, nessuna capacità di regolare e dirigere la sua azione oltre quei fini che la vengono assegnati. Dunque la tecnica antica, oltre a non avere potenza in sé da esplicitare indipendentemente dagli scopi esterni, non ha fini *per sé*, ossia non è in grado di trovare al di là degli scopi che dall'esterno le vengono attribuiti fini propri di funzionamento. La tecnica antica e moderna, dunque, è una tecnica che esiste e funziona *per* qualcosa e i suoi fini sono fuori di essa. È, in una parola, strumentale.

I limiti di questo tipo di tecnica non riguardano unicamente il suo piano *potenziale* ma anche la sua incapacità e nello stesso tempo non volontà di andare oltre determinate categorie ritenute immutabili e qualificatrici dell'esistenza umana. Tra queste è quella di Natura, che il pensiero antico fissa come traguardo invalicabile e ultimo e come epicentro di qualificazione della vita sociale, cioè politica, dell'uomo: Δικα, la dea della Giustizia greca, amministra la città con νόμοι che sono riflessi del Νόμος cosmico. La Natura, attraverso quest'identità, è principio fondante dell'ordine umano e non può essere altrimenti: Dike, insieme ad Ειρήνην, la pace, e Ευνομία, l'Ordine secondo giustizia, è figlia di Θέμις, la dea della giustizia e soprattutto dell'ordine cosmico¹⁴. Nel pensiero antico, anche quando all'uomo vengono riconosciute capacità tecniche specifi-

¹⁴ JELLAMO, Anna, *Il cammino di Dike. L'idea di giustizia da Omero a Eschilo*, Roma, Donzelli, 2005, p. 16.

che di supremazia sugli altri esseri viventi e di esercizio di potenza all'esterno, ossia το μαχανοεν τέχνας¹⁵, questa attribuzione rimane comunque contestualizzata e limitata all'interno di una rappresentazione fondata sull'inviolabilità della Natura e sull'assenza dell'idea di dominio nei confronti di questa. Il tema dell'insufficienza biologica dell'uomo è presente in tutte le riflessioni del mondo antico come dell'era moderna¹⁶ ed insieme ai *deficit* istintuale e ambientale – cioè la mancanza di un *habitat* disegnato per lui – giustifica l'«attivazione della tecnica»¹⁷ come misura di sopravvivenza. In questo senso, la tecnica, intesa sia come sistema strumentale sia come razionalità applicativa, non è congenita all'uomo ma rappresenta un'estensione necessaria del suo corpo. Gehlen, a questo proposito, pensa la tecnica come una sostituzione e la inquadra in un duplice processo di esonero e di superamento – in potenza – dell'organo umano¹⁸. Tuttavia, rimaniamo ancora all'interno di una concezione strumentale che fa della tecnica uno mezzo di risoluzione di una innata condizione deficitaria dell'uomo.

Per comprendere l'attuale configurazione sistemica è necessario focalizzare l'attenzione su uno specifico punto di mutamento: e cioè il momento in cui la natura strumentale ha iniziato a non rispecchiare più la conformazione e la potenza della tecnica e, dunque, l'indipendenza di questa dai fini esterni si è compiuta in direzione di un' autonomia teleonomica che faceva del mezzo un Soggetto, in grado di definire esso

¹⁵ SOFOCLE, *Antigone*, vv. 332 – 375.

¹⁶ Secondo Platone fu solo grazie all'azione riparatrice di Prometeo e alla sua constatazione che «tutte le razze degli altri animali erano convenientemente fornite di tutto mentre l'uomo era ignudo, scalzo, scoperto e inerme» che «l'uomo ebbe la sapienza tecnica necessaria per la vita», in PLATONE, *Protagora*, vv. 321a – 322a. Per Kant, «la natura ha voluto che l'uomo traesse interamente da se stesso tutto ciò che va oltre la costituzione meccanica della sua esistenza animale [...]. Egli cioè doveva essere guidato non dall'istinto e neppure essere fornito di conoscenza innata, ma doveva piuttosto ricavare tutto da se stesso», in KANT, Immanuel, *Idee zur einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht* (1784), trad. it., *Idea di una storia universale da punto di vista cosmopolitico*, Tesi III, in ID., *Scritti politici*, Torino, UTET, 1954, p. 126.

¹⁷ GALIMBERTI, Umberto, *Psiche e techne*, cit., p. 118.

¹⁸ GEHLEN, Arnold, *Anthropologische Forschung. Zur Selbstbegegnung und Selbstentdeckung des Menschen*, Reinbeck bei Hamburg, Rowohlt, 1961, trad. it., *Prospettive antropologiche. Per l'incontro con se stesso e la scoperta di sé da parte dell'uomo*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 128. Qui l'autore spiega il concetto di «principio d'organo, accanto al quale compaiono fin dall'inizio l'esonero dell'organo e il superamento dell'organo. La pietra impugnata per colpire esonera e nel contempo supera nel risultato il pugno. Il veicolo, la cavalcatura ci esonerano dal camminare e ne superano ampiamente le capacità». Il tema della struttura organica deficitaria dell'uomo – *Mängelwesen*, essere manchevole – rispetto agli altri animali è presente anche in questo autore: «dal punto di vista morfologico – a differenza di tutti i mammiferi superiori – l'uomo è determinato in linea fondamentale da una serie di carenze, le quali di volta in volta vanno definite nel senso biologico di inadattamenti, non specializzazioni, primitivismi, cioè di carenze di sviluppo: e dunque in senso essenzialmente negativo», in ID., *Der Mensch, seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Frankfurt, Klostermann, 1966, trad. it., *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli, p. 60. Ma attraverso l'azione, intesa come modalità attiva di relazione con l'esterno, l'uomo riesce a superare questo stadio genetico di inferiorità e a «crearsi una seconda natura, un mondo di rimpiazzo approntato artificialmente e a lui adatto, che possa cooperare con il suo deficiente equipaggiamento organico», in ID., *Un'immagine dell'uomo*, in ID., *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*, Napoli, Guida, 1990, p. 89.

stesso – *in sé* – dei fini che erano rivolti all'accrescimento della propria potenza – *per sé* – e non più alla semplice produzione di un qualcosa di esterno. Questo processo trova una sua contestualizzazione cronologica: nella seconda rivoluzione industriale tecnica e scienza si uniscono e il mezzo acquisisce una centralità inedita nella sfera della produzione e diventa, soprattutto, *insostituibile*. La centralità è spiegata dall'ampliarsi, «in volume e in numero»¹⁹, dei settori toccati dalla tecnica e dall'accresciuta quantità degli strumenti che si interfacciano tra l'uomo e l'ambiente. La collocazione cronologica del processo non deve far pensare ad una genesi impreveduta o un'affermazione *ex abrupto* della tecnica sulla vita degli individui. Certo, si assiste ora ad un deciso aumento della sua presenza nella società, tuttavia

proprio per il tardo affermarsi di questo incontro tra scienza, tecnica e produzione è stato possibile che lo Stato/macchina resistesse in via apparentemente autonoma ed esibisse in forma politica un'azione di *accompagnamento* della tecnica, assecondando e insieme valorizzando (e quindi legittimando) il progresso tecnico [...] con l'associarvi l'idea di un progresso politico e morale dell'individuo e dell'umanità²⁰.

Questa metastasi di mezzi pone l'elemento strumentale in un piano di necessità: esso diventa condizione di qualsiasi produzione ed esecuzione e il fare diventa unicamente esecuzione di un'attività tecnica. Così, la tecnica fa sì che l'ente sia necessariamente τεχνικόν, introdotto nel sistema del produrre o dell'esser prodotto, e subordina qualsiasi ideologia – cioè concezione dotata di organicità in sé compiuta – alla necessità della sua riproducibilità. Il punto centrale del passaggio è qui: la tecnica continua a mantenere la propria finalità strumentale ma ora questa centralità, prima inesistente, la rende prioritaria rispetto al fine immediato – cioè il bene prodotto, dando come risultante la subordinazione di qualsiasi attività o fine alla riproduzione dell'azione tecnica.

Questa subordinazione smentisce una delle teorie più comuni riguardanti la tecnica e cioè il paradigma dell'ateleonomia che la vuole *absoluta* – *soluta ab*, sciolta da qualsiasi finalismo sia esso umano o extraumano. In realtà, la tecnica ha come pro-

¹⁹ Nel capitale Marx spiega questo amplificarsi progressivo del *medium* tecnico quando afferma: «da minuscolo strumento dell'organismo umano, lo strumento si estende, in volume e in numero, a strumento di un meccanismo creato dall'uomo », in MARX, Karl, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie* (1867-1883), trad. it., *Il capitale. Critica dell'economia politica*, I, cap. XIII, Roma, Editori riuniti, 1964, p. 429.

²⁰ GALLI, Carlo, *Tecnica e politica fra epocalità e lungo periodo*, in « il Mulino », n. 1, 1985, pp. 74 – 97, spec. pp. 80 - 81.

prio specifico τέλος la riproduzione amplificata della sua potenza sotto forma di apparato ambientale e sistemico. Essa, cioè, non è indipendente da scopi ma anzi funziona per uno scopo che è *absolute* interno ad esso. Si realizza quella che Hegel definisce come “cattiva infinità”²¹, cioè la tendenza della tecnica a considerare il fine singolo come parziale, un mezzo per la produzione di altri finiti, e dunque a fare di se stessa un processo infinito. Il rovesciamento teleologico, che fa della tecnica il fine di se stessa attuando così l’oltrepassamento della sua precedente natura strumentale, si attua in un momento preciso e cioè quando «il sistema dei bisogni ostacola in qualche modo il sistema degli strumenti»: a quel punto, «è il primo sistema, non il secondo, ad essere modificato». L’ostacolamento consiste appunto nell’indebolimento della tecnica ad opera di ideologie o forme di pensiero: quando questo avviene, quando cioè l’ideologia non è più un valido conduttore del dominio tecnico, come nello scontro tra capitalismo e socialismo o nel caso dell’Unione Sovietica²², l’ideologia viene fortemente indebolita nella sua declinazione originaria e subordinata all’«Apparato»²³. Il fine tecnico è diventato ora la riproduzione della sua potenza nel farsi ambiente: tecnica allora non significherà più soltanto “mezzo”, “strumento”, “mediazione” ma l’*habitat* artificiale in cui l’uomo si trova a vivere come soggetto. Soggetto inteso, ovviamente, non nel senso latino di *subiectum* cioè di «ciò che sta a fondamento»²⁴. È ciò che si indica con l’espressione “dialettica della soggettività”²⁵, ossia l’inversione dello *status* dell’uomo da soggetto a oggetto, da razionalità decidente a funzionario.

Il concetto di ambiente ha ricoperto nel pensiero sulla tecnica un ruolo decisivo: esso ha introdotto e spiegato la categoria di Tecnica ponendola oltre la sua semplice

²¹ HEGEL, Georg Wilhelm Friedrich, *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (1817), trad. it., *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, I, § 211, Torino, UTET, 1981, p. 435.

²² SEVERINO, Emanuele, *Il destino della tecnica*, Milano, BUR, 2009: «la volontà di esercitare il potere facendosi guidare dalla “verità” del marxismo ha intralciato e ostacolato, nell’Unione Sovietica, la perpetuazione e l’incremento della forza tecnica che avrebbe dovuto realizzare la società veramente giusta. La “verità” del marxismo ha quindi dovuto farsi da parte per non ostacolare la forza che avrebbe dovuto realizzarla», p. 87.

²³ ID., *La filosofia futura. Oltre il dominio del divenire*, Milano, BUR, 2006, pp. 73 – 91. Il rapporto tra ideologia e tecnica fa sì che «l’incremento della potenza dell’Apparato è anche incremento della sua sicurezza e della sua capacità di sopravvivenza, e quindi tende alla smobilitazione ideologica e al superamento della scissione [tra i due blocchi Usa e Urss, ndr.] che fraziona l’Apparato e che è essa stessa di natura ideologica», p. 91.

²⁴ HEIDEGGER, Martin, *Der Satz vom Grund*, Stuttgart, Neske, 1957, trad. it., *Il principio di ragione*, Milano, Adelphi, 2004, p. 26.

²⁵ RUGGENINI, Mario, *Il soggetto e la tecnica. Heidegger interprete “inattuale” dell’epoca presente*, Roma, Bulzoni, 1977: «il mondo della tecnica è il mondo del dominio, a cui si trova sottoposto l’uomo stesso che come soggetto aveva progettato e sognato la propria incondizionata signoria sulla terra. [...] Il pensiero che interroga la storia dell’essere porta così alla luce una vera e propria *dialettica della soggettività*, che ha il suo compimento nel mondo della tecnica: divenuto soggetto, l’uomo non è liberato per la propria affermazione più sicura, ma il suo dominio si converte nella sua servitù: è ridotto a oggetto, anzi a materiale di impiego», pp. 318 – 319.

declinazione strumentale e teorizzandola come *luogo*. In riferimento ad esso è stato possibile analizzare le risultanti delle dialettiche tra Tecnica e Politica, Tecnica e Stato, Tecnica ed Economia, Tecnica e Società, Tecnica ed Individuo, per citarne soltanto le principali e porle in una prospettiva analitica comparativista in grado di identificare le mutazioni di quelle singole categorie. *La tecnica è ambiente nel senso che si pone come interfaccia di significazione tra l'uomo e l'esterno*: media qualsiasi scambio di *input/output* tra i due poli e si pone, per la sua funzione, come necessaria. In questa condizione, essa opera un oltrepassamento delle tradizionali conflittualità che le correnti critiche moderne avevano elaborato: la dialettica spengleriana tra civiltà e civilizzazione, dunque dell'irrigidimento dall'organico all'inorganico²⁶; lo iato tra soggettività e oggettività nella critica di Simmel, per il quale *Zivilisation* significa sostanzialmente la perdita dell'immediatezza e della profondità spirituale dell'uomo ad opera di una tecnica che allontana l'individuo dalla sua natura di essere volitivo per cristallizzarne l'azione in una rete di dipendenze, di bisogni artificiali²⁷; l'agonia dell'umanità europea ridotta, per Schweitzer, ad una massa omogenea ed amorfa che rende il soggetto «simile a una palla di gomma che ha perduto elasticità e conserva ogni forma che le viene impressa»²⁸. Nel concetto di ambiente l'insieme di queste antitesi cade perché esse perdono di significato. Il concetto di *Kultur* come organicità vitalistica viene sostituito dall'artificialità della società tecnologica in cui l'opposizione verso qualsiasi eterogeneità è semplicemente esclusa come eventualità: il filtraggio che il *medium* opera verso qualsiasi concetto o elemento fa sì che all'interno dell'ambiente tecnico niente di *immediato* possa instaurarsi. Sotto un'altra ottica, la classica dicotomia tra tecnica e società è, nella configurazione sistemica, superflua: per alcuni critici essa «è frutto della incomprendimento che ci impedisce di vedere la tecnica quale è: nient'altro che azione sociale solidificata in pratiche, strumenti, macchine [...] ai quali si delegano veri e propri compiti sociali»²⁹. È in questa prospettiva che si verifica la riconversione – sacrilega per

²⁶ SPENGLER, Oswald, *Der Untergang des Abendlandes*, 2 voll., München, Beck, 1918 – 1922, trad. it., *Il tramonto dell'Occidente*, Milano, Longanesi, 1970: «le civiltà sono gli studi più esteriori e più artificiali di cui una specie umana superiore è capace. Esse rappresentano una fine, sono il divenire che succede al divenire, la morta che segue alla vita [...]. Esse rappresentano un termine, irrevocabile ma sempre raggiunto, secondo una necessità interna, da qualsiasi civiltà», p. 57. Sulla tecnica cfr. inoltre ID., *Der Mensch und die Technik. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens*, München, Verlag C. H. Beck, 1931, trad. it., *L'uomo e la macchina*, Milano, Corbaccio, 1931.

²⁷ SIMMEL, George, *Tendencies in German Life and Thought since 1870*, in « International Monthly », n. 1, 1902, pp. 93 – 111; n. 5, pp. 166 – 184, trad. it., *Tecnica e modernità nella Germania di fine Ottocento*, N. SQUICCIARINO (a cura di), Roma, Armando, 2000.

²⁸ SCHWEITZER, Albert, *Verfall und Wiederaufbau der Kultur*, Bern, Haupt, 1923, trad. it., *Agonia della civiltà*, Milano, Comunità, 1963, qui in M. NACCI, *Tecnica e cultura della crisi (1914 – 1939)*, Torino, Loescher, 1982, pp. 86 – 92.

²⁹ NACCI, Michela, *Governare la tecnica: una proposta per i riformisti*, in « il Mulino », n. 3, 2005, pp. 591 – 602, spec. p. 599. Cfr. inoltre ID., *Il potere invisibile. Implicazioni politiche dei macrosistemi tecni-*

il pensiero antico e moderno – dell'artificiale in naturale, in base alla quale il sistema tecnico diventa il luogo “ naturale ” dell'uomo, visto come «ipotetico soggetto e reale oggetto»³⁰. Nell' ambiente tecnico si compie dunque il definitivo tramonto dell'idea giudaico-cristiana di dominio dell'uomo sulla natura. Questa a sua volta si era imposta sulla concezione greca che riteneva inviolabile la natura e che ricomprendeva la vita umana sotto le leggi cosmiche³¹, affermando al contrario la provenienza della natura dall'azione divina che ne aveva fatto oggetto dell'attività umana e dunque dominio di esercizio della sua *potentia*³². La natura nel pensiero cristiano è a disposizione dell'uomo e dunque violabile. Ma ora, nella struttura di una tecnica fattasi sistema questo orizzonte antropocentrico perde il proprio valore perché il soggetto del dominio non è più l'uomo ma l'artificio tecnico che organizza e dispone della natura.

Ma Società e Natura non sono state le uniche categorie relazionate a quella di Tecnica. Varie sono state le prospettive da cui si è tentato di cogliere la teleonomia propria di questo Soggetto. La categoria di Politica è stata, fin dall'inizio, quella con cui maggiormente gli intellettuali hanno relazionato la potenza tecnica. Il motivo è scontato: la politica è stata la categoria conduttrice attraverso cui la razionalità umana ha costruito nei secoli le sue forme ed i suoi assetti regolativi. Così, dall'azione dell'uomo come animale politico che si unisce nella *πολις* perché incapace di essere sufficiente a se stesso fino all'artificio strumentale del patto hobbesiano che crea lo Stato per aver salva la vita, l'intera storia occidentale ha guardato alla politica come soggetto in grado di esplicitare una potenza ordinatrice e morfopoietica. Nell'età della tecnica come sistema, tuttavia, questa priorità sembra venir meno e la politica sembra essere funzionaria di un potere che si esplicita attraverso procedure, meccanismi e scopi differenti rispetto a quelli propri. Una *forma mentis* che non agisce più in relazione a dei fini specifici e determinati, non prevede più che l'agire umano sia guidato dalla razionalità di un agire secondo scopi – il *Welt vernünftiger Wesen* di Kant, ma che al contrario trasforma i fini in altrettanti mezzi di incremento della sua efficienza. Già in piena *Kulturkritik* il berlinese Rathenau parlava di fine della « Politica politica », cioè del concetto puramente politico di Stato. Il pericolo maggiore era, per il magnate tedesco, la possibile perdita della sovranità ordinativa da parte dello Stato, sovranità che sarebbe potuta diventare

ci, in CONSARELLI, Bruna, *Spazi e politica nella modernità tecnologica*, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 35 – 64.

³⁰ ELLUL, Jacques, *Tecnica*, in « Enciclopedia del Novecento », vol. VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1984, pp. 333 – 351, spec. p. 337.

³¹ PLATONE, *Leggi*, Libro X, v. 903c: «anche quel piccolo frammento che tu rappresenti, o uomo meschino, ha sempre il suo intimo rapporto con il cosmo e un orientamento ad esso [...]. Non per te infatti questa vita si svolge, ma tu piuttosto vieni generato per la vita cosmica».

³² *Genesi*, I, 28: «riempite la terra e soggiogatela, ed abbiate *dominio* sui pesci del mare, sui volatili del cielo, sul bestiame e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

funzione della tecnica e del processo di *Mechanisierung*. La conseguenza principale è dunque «che il concetto di Stato puramente politico ha perso la sua supremazia specifica, mai messa in dubbio, nella costruzione delle nazioni; vi è spazio per nuove strutture»³³. In questo contesto, allo Stato non rimaneva che una funzione di subordinazione rispetto alle tematiche che il processo di meccanizzazione impone come centrali: la sua attività di amministrazione e rappresentanza è ora relazionata al processo di tecnicizzazione che la *mechanisierung* determina.

Il modello critico proposto da Rathenau sembra avere una valenza quantomeno concettuale se, quarant'anni più tardi e in un'Europa pacificata, Schelsky poteva scrivere che nel modello di Stato tecnico

le norme e le leggi politiche sono sostituite dalle leggi oggettive della civiltà scientifica e tecnica, che non possono essere poste come decisioni politiche e intese come criteri morali o norme ideologiche. In questo modo anche l'idea di democrazia perde, per così dire, la sua sostanza classica: al posto di una volontà popolare politica subentra la legge oggettiva, che è prodotta dall'uomo stesso come scienza e come lavoro³⁴.

La tecnica, dunque, sostituisce la politica come «sistema di legittimazione, attraverso valori progressivi, del movimento storico e del suo soggetto»³⁵. Nei suoi rapporti con la politica e con la forma più diffusa che essa ha assunto nell'occidente, cioè la democrazia, la tecnica attua la stessa operazione di riduzione ai propri scopi che aveva già esibito nei confronti delle altre forze della tradizione: il Cristianesimo; l'umanesimo; il capitalismo, per citarne solo alcune. Il fattore determinante che rende possibile questa *reductio* è che la democrazia – come forma politica – è anch'essa una ideologia e come tale è motivo di depotenziamento del sistema tecnico. Per esprimersi come forza regolativa, la democrazia deve necessariamente fondare la sua azione sulla tecnica e nel far ciò si trova a subordinare la sua azione al principale fine: l'incremento della potenza del sistema tecnico.

La configurazione ambientale, d'altro canto, non è l'ultima forma che la Tecnica si è data nel suo imporsi come Soggetto storico sulle forze tradizionali.

³³ RATHENAU, Walther, *Der neue Staat*, Berlin, S. Fischer Verlag, 1919 (succ. in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. V, Berlin, S. Fischer Verlag, 1925), trad. it., *Lo Stato nuovo*, in ID., *Lo Stato nuovo e altri saggi*, cit., pp. 1 – 37, spec. p. 7.

³⁴ SCHELKY, Helmut, *Der Mensch in der wissenschaftlichen Zivilisation* (1961), in ID., *Auf der Suche nach Wirklichkeit*, Düsseldorf – Köln, Diederichs, 1965, p. 451.

³⁵ GALLI, Carlo, *Tecnica e politica fra epocalità e lungo periodo*, cit., p. 81.

Nella contemporaneità, la tecnica organizza da sé una propria conformazione della società e relaziona i diversi ambienti tecnici in una struttura macrosistemica ordinata gerarchicamente. Macrosistema è la forma moderna di una tecnica che è divenuta reticolare, cioè in grado di interconnettere i singoli sistemi o ambienti tecnici in un unico sistema di organizzazione complessa. Il concetto di *Large Technical System* – LTSs – racchiude appunto quell'insieme di innovazioni tecniche ottenute nei settori delle telecomunicazioni, dei trasporti, degli *urban utility networks* nella seconda metà del XX secolo e si pone come nuovo concetto nello studio della morfologia della tecnica contemporanea³⁶. I LTSs sono soprattutto strutture estese di *comprensione* – *frame technologies* – di una eterogeneità di ambienti tecnici, nei confronti dei quali si pongono in funzione direttiva e gestionale. I caratteri attribuiti ai macrosistemi tecnici – il “fattore di carico”, cioè l’inserimento di variabili di natura comportamentale e sociale nei processi sistemici; il *momentum*, cioè il punto di non ritorno nella scala progressiva, superato il quale è impossibile attuare una rivoluzione (*revolvère*) dall’ambiente tecnico consolidato alla precedente condizione presistemica; il consolidamento di un apparato informativo proprio per l’esercizio del controllo³⁷; la costituzione di un insieme di regole di azione e di fruizione standardizzate e perciò universali – pongono questa nuova formulazione concettuale al centro dell’attuale dibattito sulla tecnica. Essi sono la naturale continuazione concettuale degli stadi ambientale e sistemico della Tecnica contemporanea ma propongono un paradigma *formale* nuovo, in cui l’oggettività tecnica funziona da collante dei vari ambienti singoli e impone al macrosistema i caratteri dell’invisibilità e della semplicità esteriore. Soprattutto quest’ultimo carattere è quello che più di tutti assicura la diffusione delle tecniche nella società, dunque il rafforzamento della dipendenza tra soggetto-tecnica e oggetto-uomo: in breve, il mantenimento della forma sistemica. L’invisibilità, inoltre, assicura la penetrazione della potestà ordinativa della Tecnica all’interno degli ambiti più vari della nostra esistenza. Prerogativa, questa, che era già della Politica.

³⁶ HUGHES, Thomas P., *Networks of Power. The Electrification of Western Societies*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1983; MAYNTZ, Renate, HUGHES, Thomas P., *The Development of Large Technical System*, Frankfurt a. M., Campus, 1988; COUTARD, Olivier, *The Governance of Large Technical System*, London, Routledge, 1999; SUMMERTON, Jane, *Changing Large Technical System*, Boulder, Westview Press, 1994; GRAS, Alain, *Grandeur et Dépendance: sociologie des macrosystèmes techniques*, Paris, Puf, 1993, trad. it., *Nella rete tecnologica: la società dei macrosistemi*, Torino, UTET, 1997; ID., *Les Macro-systèmes techniques*. Paris, Puf, 1997; GÖKALP, Iskander, *Sull’analisi dei grandi sistemi tecnici*, in «Intersezioni», n. 2, 1993, pp. 277 – 298.

³⁷ GRAS, Alain, *Nella rete tecnologica*, cit., p. 37: «questi sistemi [...] offrono da sempre la particolarità di accoppiare i loro oggetti tecnici specifici con una tecnologia dell’informazione che li rende costantemente presenti a se stessi».

Ma è, appunto, una semplicità di facciata, che nasconde la natura complessa del macrosistema tecnico e che dà a questo, nonostante tutto, una forza panoptica che Bentham definirebbe «erculea». Probabilmente non è errato attribuire alla Tecnica contemporanea le specifiche che Foucault conferiva al modello benthamiano: «si tratta di rendere la forza del potere la più intensa possibile, la sua distribuzione la migliore, il suo bersaglio e punto di applicazione il più esatto». Anche negli effetti sulla società umana sembra che il parallelo tra macrosistema e Panopticon non sia errato:

tutto ciò fa sì che, in un sistema come questo, non si abbia mai a che fare con una massa, con un gruppo, e neppure, per la verità, con una molteplicità, ma unicamente ed esclusivamente con individui. [...] Tutti i fenomeni collettivi, tutti i fenomeni relativi a molteplicità, risultano in questo modo interamente aboliti. [...] Ci troveremo di fronte ad un potere che sarà potere d'insieme esercitato su tutti, ma che avrà di mira soltanto serie di individui separati gli uni dagli altri. Il potere sarà collettivo nel suo centro, ma, nei suoi obiettivi terminali, sarà sempre soltanto individuale³⁸.

Il problema, tuttavia, è che questo nuovo modello offre un'immagine strutturale della Tecnica contemporanea ma non risolve il punto focale su cui da ormai un secolo si interroga l'intera letteratura scientifica sulla tecnica: nell'epoca del tramonto definitivo della politica platonica come tecnica regia regolativa – βασιλική τέχνη, quale *Verfassung* può relazionare Politica e Tecnica? È possibile il riaffermarsi di una potenza decisionale da parte del potere politico oppure questo è polo ossimorico ed escludente rispetto ad una tecnica ormai completamente autonomizzata nei suoi processi e nelle sue teleonomie? La mediazione tra i due termini è cioè ipotizzabile oppure la politica continuerà, nel macrosistema tecnico, ad essere superflua, non necessaria o impensabile, come il volo di una nottola su una terra ormai completamente illuminata? L'analisi della tecnica, nell'età della tecnica, deve fondare la sua capacità critica sul tentativo di confutare la trascendentalità di questo Soggetto ormai connotato dei caratteri dell'Assoluto e ricercare nella contingenza, con gli occhi rivolti alla terra direbbe qualcuno, non un anacronistico tentativo di riproposizione dell'organico sull'inorganico ma una capacità di previsione degli esiti tecnici.

[προ-μηθεύς, colui che prevede]

³⁸FOUCAULT, Michel, *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France 1973 – 1974*, Paris, Gallimard - Seuil, 2003, trad. it., *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973 – 1974)*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 80 – 81.

* L'autore

Giampaolo Amodei è dottore magistrale (Master's degree) in Storia d'Europa (Bologna, 2008). Si è laureato con una tesi in Storia delle dottrine politiche sul rapporto tra *Technik* e *Staat* nella Germania weimariana attraverso l'analisi del percorso politico e intellettuale di Walther Rathenau (rel. Prof. Carlo Galli). Attualmente frequenta il dottorato di ricerca in Storia d'Europa presso il Dipartimento di Studi politici dell'Università La Sapienza di Roma con un progetto sull'economia di guerra - *Wirtschaftskrieg* - tedesca durante la Prima guerra mondiale. Concentra la sua attenzione sullo studio dei sistemi totalitari europei storici e sull'analisi comparativista dei regimi autoritari continentali e mondiali. Si occupa inoltre del carattere di mediazione ateleonomica della Tecnica e la sua declinazione concettuale nell'Europa ottocentesca e novecentesca, e degli apporti intellettuali degli autori appartenenti alla *Kulturkritik*.

URL: <http://www.studistorici.com/2008/10/08/giampaolo-amodei/>

Per citare questo articolo:

AMODEI, Giampaolo, «"Nella terra interamente illuminata". Tecnica come sistema», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, N. 4 3|2010,

URL:< http://www.studistorici.com/2010/10/29/amodei_numero_4/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.studistorici.com

ISSN 2038-0925

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.